

I cattolici di fronte al delitto Matteotti

1. La storiografia ha da tempo messo in luce come l'omicidio di Giacomo Matteotti e la crisi politica che a quel delitto fa seguito rappresenta il momento più critico che il Fascismo si trova ad affrontare nel percorso della presa del potere e del suo consolidamento. Le ricostruzioni analitiche dei sei mesi che vanno dal 10 giugno 1924 fino al discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925 convengono nel tracciare l'immagine di un processo storico non scontato, rispetto al quale in più occasione si aprono scenari possibili di soluzioni politiche alla crisi che comportano la fine del governo Mussolini e la messa in discussione del ruolo assunto dal Fascismo nella cornice politica italiana. Fa fede di questo la serie di prese di posizione di molteplici figure, da Giovanni Giolitti a Benedetto Croce, che in quei mesi danno per certo il prossimo tramonto politico di Mussolini. Riportata cioè alla dinamica di quei giorni la progressione politica degli eventi aveva tutt'altro che una direzione obbligata. Alla luce di questa considerazione, il modo in cui la crisi Matteotti trova il proprio esito finale – per altro divenuto chiaro solo nei primissimi giorni del 1925 sull'onda delle pressioni del Fascismo intransigente – emerge come l'esito dell'intrecciarsi di una molteplicità di fattori: alcuni già chiari alla vigilia del 10 giugno, altri invece che si fanno evidenti nelle settimane convulse della crisi, altri ancora che emergono come novità della cornice politica italiana.

Queste precisazioni generali di contesto possono risultare utili nel momento in cui si prende in considerazione il modo in cui i cattolici italiani reagirono al delitto del deputato socialista. Una reazione tutt'altro che univoca e unitaria, diversificata da un quadro eterogeneo in cui si colloca il Partito Popolare Italiano ma operano anche altri settori del cattolicesimo, di orientamento clerico-fascista o comunque favorevole al governo Mussolini, come anche la rete dell'associazionismo cattolico e infine la Santa Sede. Si tratta di una pluralità di soggetti che reagiscono in modi diversi alla notizia del delitto compiuto dalla banda guidata da Amerigo Dumini e che però, con il succedersi degli eventi, vedono emergere una divaricazione netta fra una dirigenza del PPI che risulterà via via sempre più isolata e un orientamento di aperto sostegno a Mussolini e al governo fascista. Quest'ultimo orientamento riesce a farsi forte delle prese di posizione della Santa Sede, che di fronte al delitto elabora una specifica lettura degli eventi e fissa un orientamento destinato a indebolire l'operare del partito fondato da Sturzo e in quel momento guidato da Alcide De Gasperi.

Svolgere alcune considerazioni su come la vicenda Matteotti ha influito sulla storia politica del cattolicesimo italiano negli anni in cui si veniva costruendo il regime fascista richiede dunque di prendere in considerazione questo quadro. Su questo sfondo, infatti, è possibile cogliere come i diversi spezzoni del cattolicesimo italiano si muovono in ragione di un contesto le cui coordinate politiche sono, in realtà, precedenti al rapimento e all'assassinio del deputato socialista. Serve infatti

richiamare la condizione nella quale si trova il PPI nel momento in cui la crisi deflagra, il modo in cui la Santa Sede guarda alla situazione italiana, e quindi ritornare sulle opzioni che vengono proposte e che si ritrovano, in un certo senso, nell'esito ultimo a cui giunge il partito dei cattolici appena un anno dopo.

2. Le elezioni politiche del 6 aprile 1924, segnate dal successo della Lista Nazionale – a cui, in virtù della «Legge Acerbo», va un terzo dei seggi della Camera dei Deputati –, vedono il Partito Popolare fermo al 645.789 voti. Un calo significativo rispetto al 1.347.305 voti delle elezioni del 1921, nelle quali il partito di Luigi Sturzo aveva eletto 108 deputati divenendo la seconda forza parlamentare dopo il Partito Socialista. Il ridimensionamento elettorale, che avviene a seguito di una campagna elettorale segnata profondamente dalla violenza fascista, coglie il PPI in una fase di profonda crisi, distesi lungo un arco temporale che si può far risalire all'anno precedente e a quanto segue dal Congresso di Torino celebratosi nell'aprile del 1923.

Quel passaggio politico aveva aperto la messa in discussione dei rapporti del Partito con il governo Mussolini nato dopo la Marcia su Roma, alla fine di ottobre del 1922. A porre l'accento sulla divaricazione politica e culturale fra il popolarismo e il fascismo era stato il segretario Luigi Sturzo nel discorso di apertura. Dopo aver rimarcato la specificità del PPI sul piano politico sia sul piano della sua piena aconfessionalità sia su quello della diversa concezione sociale rispetto a fascisti e socialisti, netta era la distanza tracciata col partito di Mussolini rispetto alla concezione dello Stato. La linea sturziana era stata declinata in una forma più pragmatica da De Gasperi, che aveva posto la questione della collaborazione col governo Mussolini sul piano dello svolgersi della dinamica politica ma sposando la linea del segretario nel voler porre l'accento sulla divaricazione ideologica rispetto al Fascismo.

La messa in discussione della partecipazione al governo Mussolini che consegue al Congresso di Torino porta al progressivo maturare di una frattura interna al gruppo dirigente popolare, che emerge come segnato da una tensione fra un'ala sinistra nettamente contraria al Fascismo, una destra che invece spinge per una collaborazione ancor più stretta col movimento di Mussolini e infine una componente che cercava un punto di equilibrio per tenere unito il Partito. La fragilità interna del gruppo dirigente popolare si era palesata pochi mesi dopo la fine del Congresso, nei giorni drammatici in cui il dimissionamento di Luigi Sturzo dalla segreteria si intrecciava all'approvazione della nuova legge elettorale maggioritaria in Parlamento. È noto come l'estromissione di Sturzo dalla guida del partito fosse l'esito di una vera e propria campagna politica che aveva trovato voce nell'articolo *Una parola chiara* che monsignor Enrico Pucci aveva pubblicato il 26 giugno 1923 su «Il Corriere d'Italia» in cui si chiariva che: «altrettanto deve essere sensibile, in chiunque ha con quell'autorità

[la Santa Sede] rapporti di subordinazione, l'accortezza e la premura di non crearle imbarazzi, di non imporle responsabilità. Tanto più se è facile creare la confusione, non è sempre altrettanto facile dissiparla»¹. Sono parole alle spalle delle quali, come la documentazione storica chiarisce, vi sono pressioni che vengono dalla Segreteria di Stato vaticana, preoccupata del deflagrare di un'ondata di anticlericalismo violento minacciata dal fascismo.

A seguito di quelle pressioni Sturzo lascia la guida del partito il 10 luglio, lo stesso giorno in cui la «Legge Acerbo» inizia arriva in aula alla Camera per l'inizio della discussione. E proprio sulla posizione rispetto a quel provvedimento si consuma la frattura del gruppo parlamentare del Partito Popolare, la cui componente di destra, solidale con il governo Mussolini, vota a favore del passaggio all'esame dell'articolato del provvedimento, in aperto contrasto con l'orientamento deciso dal gruppo.

3. Se questa è la condizione in cui versa il PPI al momento della crisi Matteotti, la Santa Sede si pone di fronte ai fatti del giugno 1924 in ragione di una cornice di interpretazione della situazione italiana che è venuta maturando nei mesi precedenti e che ha almeno tre punti di riferimento. In primo luogo, vi gioca un ruolo determinante la costruzione di rapporti con lo Stato italiano finalizzati a costruire la possibilità di una conciliazione. Il Vaticano appare preoccupato di vedersi riconosciuto il ruolo che la Chiesa viene assumendo nel quadro sociale e culturale del paese e che troverebbe nella conciliazione un compiuto riconoscimento. A questo la Santa Sede aggiunge un rinnovato e netto rigetto di ogni possibile rapporto politico con il socialismo, che viene visto come viziato da un carattere anti-cristiano che lo rende incompatibile come interlocutore per i cattolici impegnati in politica.

Il terzo elemento, che è poi quello che, per così dire, fa da criterio regolatore anche degli altri due, è la lettura di ordine teologiche che supporta le posizioni espresse dalla Santa Sede. Lo scenario che prende forma in Italia negli anni successivi alla fine della Grande Guerra, con il dilagare della violenza, viene giudicata come la prosecuzione degli effetti morali di un disordine generato da una società divenuta acattolica e che era già piombata nel baratro della guerra. Significativo al riguardo il contenuto dell'allocuzione del 6 agosto 1922 di Pio XI, in cui il Papa, così giudicava il clima che segnava il paese: «tali sono le conseguenze di questa guerra fratricida, la più contraria agli elementari principi di civiltà cristiana, nonché al genuino spirito della carità divina, che è l'essenza del cattolicesimo. Il rimedio a questi mali non può aversi che dal ritorno a Dio e dalla piena osservanza della sua legge, il cui disprezzo fu causa di tante sciagure»².

¹ cit. da Guasco, *Cattolici e fascisti*, p. 427.

² cit. da Guasco, *Cattolici e fascisti*, p. 378-379.

L'atteggiamento della Santa Sede è dunque segnato in profondità da una lettura radicalmente critica della modernità culturale e sociale e dagli esiti politici che questa determina sul piano delle forze parlamentari presenti in Italia. Questo rende l'atteggiamento nei confronti del PPI di attenzione ma non di aperto e dichiarato sostegno. Diversamente sono articolati e complessi i rapporti con il governo di Mussolini, che si giocano sul piano pragmatico di alcuni specifici provvedimenti che vengono visti come prodromi per la definizione di una cornice politica entro cui normalizzare i rapporti fra lo Stato italiano e il Vaticano. Rivelatore è, in tal senso, l'atteggiamento nei riguardi della riforma della scuola e i rapporti con il ministro Gentile di cui da conto un memoriale del padre Tacchi Venturi del febbraio 1923. Nelle pagine che danno conto di un'interlocuzione per conto della Santa Sede, emerge il compiacimento per la posizione di Gentile circa l'introduzione dell'insegnamento della religione cattolica e le sue modalità, nella misura in cui il ministro: «non aveva mai pensato di introdurre altro insegnamento o catechismo che non fosse quello della Chiesa cattolica»³.

4. La crisi che travaglia il cattolicesimo politico e l'atteggiamento della Santa Sede di fronte alla violenza perpetrata dai fascisti contro Matteotti conoscono una evoluzione che porta PPI e Vaticano su posizioni che vengono progressivamente divaricandosi. La scelta aventiniana compiuta dalla segreteria del PPI e dal gruppo parlamentare vede palesarsi in modo sempre più esplicito il dissenso da parte degli ambienti della Santa Sede. Quest'ultima, attraverso gli articoli che escono su *La Civiltà Cattolica* e *l'Osservatore Romano*, prende posizione esprimendo una condanna morale del delitto ma senza trarre alcuna conseguenza di ordine politico rispetto al governo Mussolini e alla situazione che si è creata nelle istituzioni dello Stato. Significativo, del resto, è il fatto che per il Vaticano il valore del delitto Matteotti si dia nel quadro più generale di un clima di violenza che non accenna a diminuire e le cui responsabilità sono, per così dire, distribuite fra i diversi attori politici. Il deputato socialista è dunque visto come una delle vittime di un clima di violenza che per essere superato necessita però di garantire la stabilità al paese e al governo. Una tesi che, sul piano delle sue ricadute politiche, porta di fatto a una presa di distanza dalla scelta aventiniana, vista come una sorta di prosecuzione dello scontro e dunque del clima politico feroce che vizia la vita del paese.

Rivelatore di questa posizione è l'articolo *Per la giustizia* che appare su «L'Osservatore Romano» il 25 giugno 1924. Qui, in quello che è il passaggio politicamente rilevante del testo, si mette di fatto in discussione il cuore della linea aventiniana. Vi si legge: «L'asperità di una campagna da parte della stampa, è tale che logicamente ci porta ad una sola conclusione: alla sparizione degli uomini, nei quali attualmente s'impenna il potere politico; alla retrocessione del fascismo dalla sua posizione di partito dominante; alle elezioni generali per la designazione di nuovi uomini e dei nuovi

³ cit. da Guasco, *Cattolici e fascisti*, p. 409.

partiti arbitri del domani. Si chiede – sempre nei limiti evidenti e incontrovertibili della realtà politica odierna – è possibile tutto ciò; lo si crede attuabile senza pericolo alcuno per la nazione? Che se pure gli uomini potessero rassegnarsi a essere senz'altro travolti, si può pensare che vi si rassegni un partito fortemente organizzato e pronto a reagire? E se pure esso consegnasse le armi e si arrendesse, quale il responso delle urne? Non si aprirebbe forse il solito, fatale salto nel buio?»⁴.

Sono parole alle quali rispose, con durezza, Luigi Salvatorelli, che metteva in guardia da un atteggiamento Vaticano che, nello sforzo di tenersi fuori dallo scontro politico, finiva per fare della stabilità e del perdurare del governo Mussolini – responsabile dell'omicidio Matteotti – il pernio della propria posizione politica. «Poiché ormai – ammoniva il direttore de «La Stampa» – è impossibile restaurare l'edificio mussoliniano, impastato di sangue e di fango agli occhi del mondo (pensano a questo in Vaticano?), il giorno più o meno imminente in cui l'edificio cadrà, c'è davvero il pericolo che l'alta borghesia ... sia chiamata al redde rationem, e con essa la Chiesa se ... comunicati come quelli dell'Oss. Romano continuassero»⁵.

5. La divaricazione fra la posizione della Santa Sede e quella di Salvatorelli anticipa di poche settimane una sorta di crisi nella crisi nata attorno alla pubblicazione su «Il Popolo» del 1 luglio 1924 dell'articolo di Filippo Turati *Fascismo, popolarismo e socialismo*. In quel testo il vecchio esponente socialista prospettava un accordo fra socialisti e popolari come pernio di una possibile soluzione politica della crisi istituzionale emersa dalla vicenda Matteotti. La reazione della Santa Sede viene affidata ad un durissimo articolo, dal titolo *La parte dei cattolici nelle presenti lotte dei partiti politici in Italia*, pubblicato su «La Civiltà Cattolica» il 16 agosto 1924 e il cui testo era stato di fatto impostato dal Segretario di Stato, cardinal Gasparri, e quindi rivisto dallo stesso Pio XI. Un processo editoriale in cui dunque è coinvolto direttamente il pontefice, come attesta un appunto del vicedirettore della rivista, padre Felice Rinaldi.

L'articolo paventava i rischi di un clima di violenza crescente alimentato dall'Aventino, che si riteneva potessero precipitare in aperta guerra civile. A seguito di questo, si fissava con nettezza l'impossibilità di accettare qualsiasi collaborazione politica fra il PPI e i socialisti attraverso un puntuale confronto fra fascismo e socialismo che rispondeva, nella logica con cui era costruito, al criterio del male minore. Si legge nell'articolo: «Si faccia un paragone fra il Partito fascista e il Partito socialista. Il fascismo non professa propriamente un sistema fisso di dottrine, vantandosi anzitutto di essere un partito d'azione: e se di gravissimi errori può giustamente venire rimproverato, tuttavia almeno questo ha di notevole per tutti, che ha soppresso la tirannide socialista, ha sconfessato,

⁴ cit. in Guasco, *Cattolici e fascisti*, p. 484.

⁵ cit. in Guasco, *Cattolici e fascisti*, p. 486.

speriamo, sinceramente, la massoneria, ha ristabilito l'ordine nelle pubbliche amministrazioni; per i cattolici poi in particolare, che contro la religione non professa ostilità, anzi in più di un caso professò apertamente il rispetto e della religione, e della famiglia, e del diritto di proprietà. Invece il socialismo, anche quella frazione di esso che si presenta con forme più moderate, è essenzialmente avverso al cristianesimo. È noto quali siano gli uomini più rappresentativi del socialismo rispetto alla questione morale e religiosa; è noto del pari come abbiano plasmato le folle da loro sedotte. ... E i popolari d'Italia darebbero la loro cooperazione per condurre al Governo un tale partito? Abbiamo dimostrato non esser lecito auspicare un cambiamento di Governo, ove il nuovo Governo peggiorasse le pubbliche condizioni: e ciò non avverrebbe forse nella sostituzione del Partito socialista al fascista?»⁶.

La netta condanna, ideologica prima ancora che politica, del socialismo e la preoccupazione di una recrudescenza di violenza che porterebbe alla guerra civile e a violenze contro la Chiesa stessa, sono i due elementi che caratterizzano la presa di posizione della Santa Sede. Una postura, quella assunta dal Vaticano, che indebolì fortemente la posizione del PPI, ulteriormente eroso nella sua forza politica dalla nascita del Centro nazionale italiano, costituito da ex popolari di destra che si proponeva di «assumere piuttosto una posizione di collaborazione, che di opposizione, in confronto del Governo e del fascismo»⁷.

6. In un certo senso la crisi Matteotti porta con sé la crisi terminale della formula politica espressa dal PPI. L'uso della violenza da parte del partito Fascista come minaccia di un conflitto più profondo, di una guerra civile o quanto meno di una crisi di sistema che porti al governo forze su cui pende una pregiudiziale anticristiana sono il modo in cui, nei mesi drammatici dello scontro politico, Mussolini si incunea fra la Santa Sede e il Partito fondato da Sturzo. In quella frattura, che si era già prodotta durante l'anno precedente, si determina uno iato via via incolmabile. I giudizi negativi e le diffidenze su partiti e culture politiche misurati sul metro del regime di cristianità sono alla radice di una distanza fra il Vaticano e il PPI che si palesa tutta nel balenare, di fronte alla possibilità di un'alleanza anche solo tattica coi socialisti, la possibilità – giudicata più conforme ad un orientamento cattolico – di collaborare attivamente col governo Mussoli e col Fascismo.

Il delitto Matteotti è così un tornante drammatico anche per quella prima esperienza partitica di ispirazione cattolica che fu il PPI. Perché mise in luce le fragilità di un cattolicesimo italiano ancora profondamente pervaso da una profonda diffidenza verso la modernità sociale, politica e culturale, che includeva anche le istituzioni liberali e le forme organizzative della politica fatta di partiti in competizione fra loro. L'antiliberalismo e l'antisocialismo che perdurano nel cattolicesimo italiano e

⁶ cit. in Guasco, *Cattolici e fascisti*, p. 508.

⁷ cit. in Guasco, *Cattolici e fascisti*, p. 266.

soprattutto nelle gerarchie e nella Santa Sede contribuiscono ad una messa in crisi del PPI, con l'emergere sempre più netto di una opzione per il Mussolini che prospetta la conciliazione.

E tuttavia quella vicenda segna anche, per la classe dirigente popolare, l'occasione di dare piena espressione ad una visione della politica che si rivela capace di iscriversi pienamente entro il perimetro delle istituzioni liberali e dello stato di diritto moderno. A darne testimonianza è il discorso con cui De Gasperi apre quello che sarà l'ultimo congresso del partito. Il 28 giugno, nel clima politico divenuto insostenibile dopo il discorso del 3 gennaio, l'ultimo segretario del PPI traccia con nettezza una distinzione fra popolarismo e fascismo che è anche netta separazione fra due visioni della modernità politica rispetto alle quali diviene politicamente imperativo prendere posizione. «Qualche cattolico collaborazionista ad oltranza ha tentato in questi giorni di far credere che queste linee teoriche e pratiche del fascismo rappresentino semplicemente un contrasto coi principi e colla pratica del liberalismo classico. È indubitabile, invece, che esse contrastano fieramente col concetto di Stato cristiano ... Per noi prima dello Stato esistono i diritti naturali della personalità, della famiglia, della società. ... Il contrasto quindi non è tra fascismo e liberalismo, come scuola e metodo transeunte, ma tra il fascismo e alcune esigenze fondamentali dell'organizzazione politica moderna; è il contrasto fra lo Stato di diritto, quale si è sviluppato nelle costituzioni moderne, ed il vecchio Stato di polizia che tenta di comparire sotto mutate spoglie. ... Io penso che sia appunto questa nostra concezione integrale del contrasto, questo allargamento di fronte, per cui al fascismo è tolto l'aspetto relativamente innocuo di superamento di una classe politica, quello che ci rende ai suoi occhi particolarmente odiati»⁸.

Riccardo Saccenti

⁸ cit. in De Rosa, *Il Partito popolare italiano*, p. 306.